

Rosita Ferrato

**I tuffatori
di Casablanca**

Appunti sul Marocco

Alla mia Africa

INDICE

Rabat	11
Casablanca	27
El Jadida	45
Essaouira	57
Marrakech	73
Meknes	93
Fez	111
Tangeri	129
Epilogo	145
Bibliografia	149

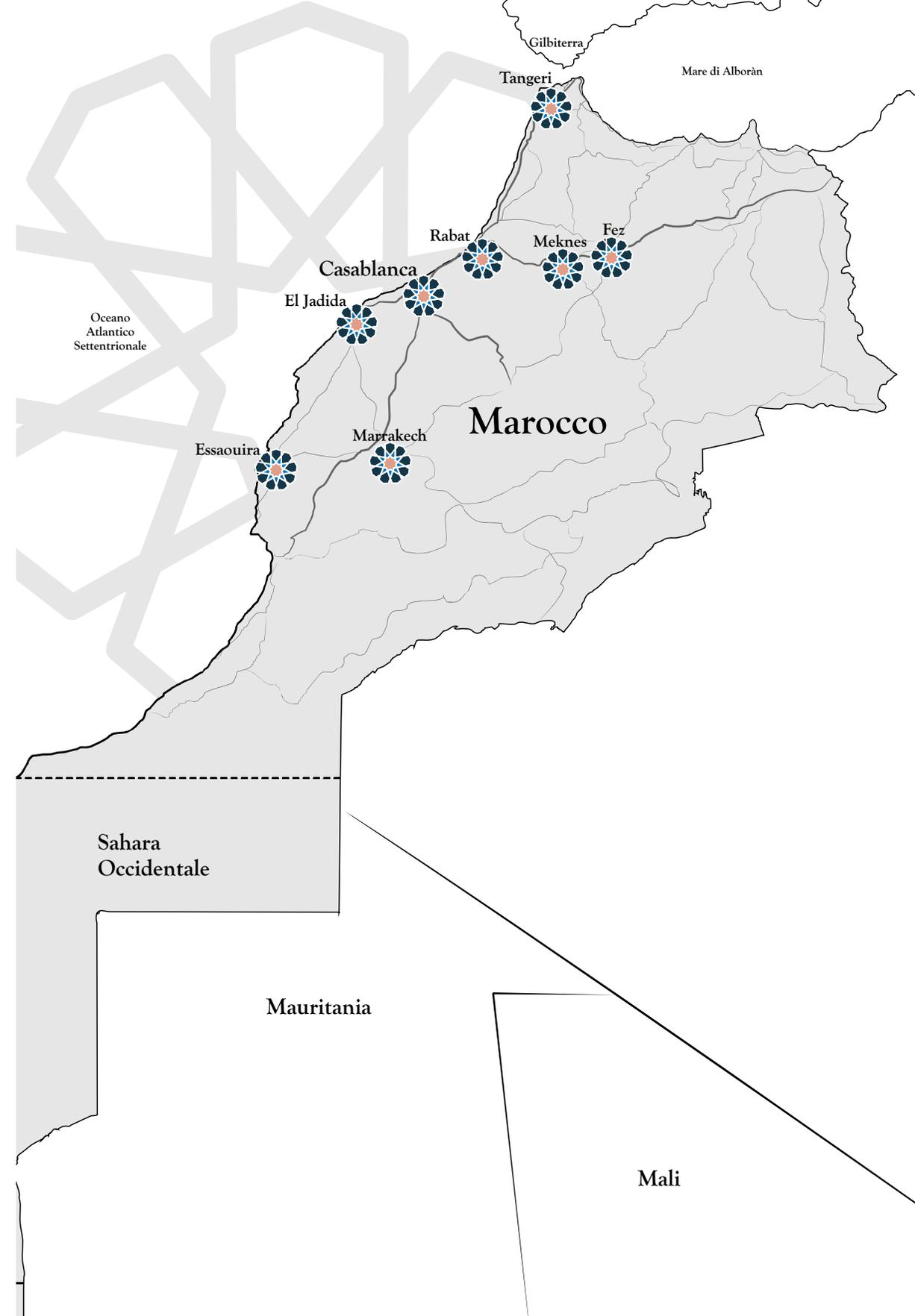
ISBN

I Edizione gennaio 2017

Progetto grafico Federica Corfini
Disegni originali Paolo Galetto
Fotografie Rosita Ferrato
Impaginazione Littteræ

In copertina
Foto di Rosita Ferrato 2014

Tutti i diritti sono riservati



Stemma e bandiera



Capitale	Rabat
Governo	Monarchia parlamentare
Valuta	Dirham marocchino (MAD)
Superficie	446.550 km ²
Abitanti	32.644.370
Lingua	Arabo
Religione	Islam (98,7%) Cristianesimo (1,1%) ebraismo (0,2%)

INTRODUZIONE

Un paese va vissuto in mezzo alla gente, diceva il più grande reporter del Novecento, il polacco Ryszard Kapuscinski.

Ho scoperto il Marocco giorno per giorno, vivendolo tra la gente: mi sono avvicinata alla sua cultura, sono stata trascinata nei posti più curiosi, ho vissuto la bellezza e la difficoltà. Ho cercato di ascoltarne la vera voce, in ricchezza e povertà, in tutte le sue forme, anche quelle più difficili. In diversi viaggi e diversi anni ho visitato le bellezze delle zone costiere più chic, mi sono persa nella medina di Marrakech, ho sperimentato *scrub* e massaggio berbero nell'hammam di Meknes, ho contrattato l'acquisto di merce nelle botteghe degli artigiani, ho visitato palazzi antichi di rara bellezza, mi sono immersa nelle atmosfere eleganti di Tangeri. Sono stata stregata dal fascino di Rabat, la capitale, tappa iniziale del mio personalissimo itinerario: l'architettura, l'eleganza, i colori del suo cielo, la medina, l'aspetto serio ed elegante.

La relazione con gli altri è l'elemento imprescindibile del nostro lavoro, diceva ancora Kapuscinski.

Ho vissuto i miei giorni marocchini viaggiando da indigena, adattandomi ai ritmi delle città e del Paese, a usi e costumi. Assieme a Wahid, giovane marocchino originario di Casablanca - mio Virgilio, sempre con me, nel bene e nel male, ironico e tragico allo stesso tempo - ho percorso le principali strade in treno, in pullman, in *petit* e *grands* taxi, in macchina; ho dormito in alberghi di lusso e case in affitto prive di doccia; ho digiunato insieme ai locali durante il Ramadan; ho cenato al galà della principessa Lalla Hasna, sorella del re.

Il vero giornalismo, diceva ancora "il grande reporter", è quello intenzionale, che si dà uno scopo e mira a produrre qualche forma di cambiamento.

Ho cercato di capirlo, il Marocco, con la curiosità di una giornalista occidentale che in epoche di muri, diffidenze, distanze, vuole avvicinarsi ad un

luogo e al suo popolo per poterli raccontare. A volte con leggerezza e ironia, ma senza sconti.

Questo libro può essere letto una parte alla volta, oppure tutto d'un fiato. Non darà indicazioni sul posto migliore dove trascorrere la notte, o sui ristoranti: per quello ci sono le guide tradizionali. Queste pagine cercheranno di preparare il viaggiatore allo spirito del luogo, l'aura, raccontata attraverso le persone, le storie, le atmosfere.

Alle parole si affiancano le immagini: fotografie che rivelano il desiderio di catturare momenti, scorci e dettagli, e di offrire al lettore sguardi semplici, diretti e sereni.

Infine, preziosi camei: le illustrazioni di Paolo Galetto. Dal tratto elegante e inconfondibile, introducono ciascuna delle otto città del viaggio, da Rabat a Tangeri passando per Casablanca, El Jadida, Essaouira, Marrakech, Meknes, Fez.

Come nelle spedizioni ottocentesche, quando il reporter e il pittore viaggiavano assieme.

Rosita Ferrato

RABAT

Sotto i tavoli, nella medina, girano i gatti, che in Marocco sembrano gli unici animali felici.



Paolo Galetto

I vicoli della medina - Il kif - Gatti - Mura degli Andalusi -
Cannarella il pittore - La cura del dettaglio - Re e principesse -
Telenovelas messicane - La necropoli di Chellah - Melograno -
Pastilla dalla zia - Ricetta: pastilla al piccione - Zafferano -
I bambini di qui - Stazioni ed henné - L'henna

I vicoli della medina

Il profumo pungente delle spezie avvolge mentre si passeggia nei vicoli della tranquilla medina di Rabat: se volete acquistare un bel tappeto, un tessuto pregiato, ma anche comode babbucce e dvd piratati, siete nel posto giusto. E anche se preferite frugare tra le bancarelle del mercato delle pulci nel mellah, il quartiere ebraico vicino al fiume, o – perché no? – fingere di rientrare da una missione diplomatica in una delle maestose residenze degli ambasciatori, e poi magari soffermarsi per un monile d'oro nel *suq* dei gioielli vicino a rue Bab Chellah, la stessa che porta alla Grande Moschea edificata dai Merenidi nel XIV secolo, Rabat è la città che fa per voi.

È bella, anzi bellissima, con tutti i suoi colori.

Camminando in direzione del fiume, la medina sbocca in una zona aperta: dove un tempo si poteva comprare all'asta uno schiavo oggi si può negoziare con i commercianti – qui a Rabat davvero poco insistenti – per un bell'oggetto di artigianato locale. Alla luce del sole tutto è nella sua dimensione più viva: i muri dipinti, i gatti che passano rapidi (uno rosso, affacciato ad una finestra, pronto a saltare), i bambini che ci seguono giocando e ridendo.

I caffè sono uno splendore, specie al mattino: bicchieri azzurri, trasparenti, con i cucchiaini dentro come si usa qui; tavolini blu in ferro battuto con la parte di appoggio a mosaico con incastri di colore. Chiedo un caffè turco e mi arriva una bevanda buonissima e scura che mi scalda le prime ore della giornata. Vicino a noi un ragazzo marocchino appena sveglio, gli occhi già rossi, curvo su se stesso, rannicchiato per nascondere il contenuto del pacchetto che tiene sulle ginocchia. Ordina un caffè e una brioche: il kif mette fame, e già di mattina ne sente il bisogno.



È vicino a noi, tranquillo, e altrettanto tranquillamente servito dal cameriere. La vista dalla balconata toglie il fiato; Wahid ed io siamo soli assieme ad una coppia di turisti francesi di una certa età; tutti si sorride a tutti.

Attorno a noi, cespugli di fiori di belle di notte e gatti, e bambini, e silenzio. Qui siamo tutti in pace, con noi stessi e con il mondo.

Il kif

La monocoltura della *cannabis* è terribilmente più redditizia delle colture agricole tradizionali: molte famiglie basano la loro sopravvivenza su questa coltivazione che qui in Marocco è legale (non altrettanto il commercio). È praticata soprattutto nelle zone impervie del Rif, nel nord del Paese, che si attesta tra i primi produttori mondiali con mercato principalmente europeo. Il suo uso è diffuso sin dall'antichità con funzioni terapeutiche e antistress.

La pipa tradizionale per fumare il kif si chiama *sebsi* ed è di legno, con un fornello in terracotta e un bocchino lungo circa trenta centimetri: si riconosce nelle vecchie foto che ritraggono berberi in abito tradizionale, oppure in mano a miti dello scorso secolo come Keith Richards dei Rolling Stones.

Gatti

Sotto i tavoli, nella medina, girano i gatti, che in Marocco sembrano gli unici animali felici. Sono tanti: striatelli sul bianco, rosso, nero e grigio, tutti patchwork. *Stray cats*, gatti di strada, che rubacchiano quel che trovano nelle macellerie, sotto i tavolini dei turisti, nei banchetti della medina e addirittura nei ristoranti o nei caffè, dove sono generalmente ben accolti dai commensali e dai gestori (sotto al mio tavolo ce ne sono spesso, ho simpatizzato con un gatto diverso per ogni sosta, qui a Rabat finisco un delizioso piatto di pollo assieme ad un soriano).

Li trovi che dormicchiano nei giardini famosi, nei luoghi frequentati dai turisti, nei siti archeologici, nei mercati; e capita che qualche piccolo segua i viaggiatori che a malincuore lo seminano, sapendo di lasciarlo per il meglio, in posti incantati. Vispi, liberi, direi quasi felici.

«Io so dove stanno i nidi delle cicogne, che battono il becco immobili sulle loro zampe. Conosco anche diversi gatti del vicinato, che si fanno visita come delle signore, dando la scalata alle terrazze con un salto al di sopra delle strade».

(Loti, 1993, 140)

«La regola era stare all'erta contro i gatti del quartiere che, secondo una bellissima tradizione, erano stati preavvertiti e invitati (alla festa N.d.A.) dal gatto della casa. I gatti erano animali domestici molto frequenti nelle case e avevano nomi deliziosi, scomparsi ormai per sempre. Il loro parere era così influente da aver dato luogo ad un proverbio: *Hatha qat ma hrah mène dal er ferh*, da intendere come *Nessun gatto fugge da una casa felice*».
(El Khayat, 2010, 263)

In una casa piena di meraviglie, con fontane e un cortile di marmo, Pierre Loti paragona le donne marocchine – defilate e misteriose, intente ad osservare gli ospiti europei durante una festa - a gatti in ascolto.

«La musica continua a suonare durante questo interminabile banchetto. Pur mangiando guardiamo senza posa dalla porta merlata la bella corte di marmo, il suo getto d'acqua, la sua bianchezza, i suoi arabeschi multicolori; ed ecco a poco a poco l'alto delle mura si corona di teste di donne, curiose di guardarci almeno da lontano. Sono dietro di certo, sui passeggiatoi delle loro terrazze; non vediamo passare che le loro pettinature a tiara, la loro fronte, la linea ombreggiata dei loro occhi; paiono grandi gatti in agguato».
(Loti, 1993, 146)

Mura degli Andalusi

La zona meridionale della medina è protetta da un bastione fortificato in argilla compressa, la Muraglia degli Andalusi, eretta nel XVII secolo. È alta circa 5 metri ed è circondata da un parapetto di cemento con molte feritoie. Nei suoi 1400 metri di lunghezza è fiancheggiata da torri (ne sono rimaste 26) e la si può percorrere interamente grazie ad una passerella. L'accesso è assicurato da tre porte: Bab el-Bououïba, Bab Teben e Bab Chella, la più elegante.

Cannarella il pittore

Karam Nuccio Cannarella è un pittore. Vive a Rabat da diversi anni ma è italiano, siciliano per l'esattezza perché è nato a Pachino nel 1942. Lo andiamo a trovare, Wahid ed io, nella sua casa atelier. Ci accoglie con simpatia e garbo, ci mostra le sue tele: un «repertorio misterioso di lettere-simboli, una trasposizione in maniera rituale e immutabile negli anni», si legge in alcune note sul suo lavoro. In lui tutto richiama a un mix di culture, alla perfetta integrazione tra

quanti abitano la regione mediterranea, all'abolizione del confine tra popoli. L'ambiente è affascinante, ha voglia di raccontare e raccontarsi, lui che negli anni Ottanta rimase incantato dalle pagine del Corano, il libro sacro dove trovò ispirazione per la produzione di nuove opere e di un progressivo cambiamento interiore che lo portò, nel 1993, ad abbracciare la fede islamica.

La cura del dettaglio

Cannarella parla di cose che solo un artista può notare. Dei colori, della bellezza, di quel *je ne sais quoi* che in Marocco è ovunque, persino nei gesti o in quello che arriva sulla tavola. Mi spiega, ad esempio, che la presentazione del cibo qui è molto importante, e indicando un uomo con i baffi (un signore che aiuta nei lavori domestici, i tratti somatici che ricordano quelli di un calabrese) racconta che pur essendo un uomo del popolo, che sa a malapena leggere e scrivere, quando porta in tavola il cibo lo fa con una raffinatezza sapiente.

Stessa cura viene dedicata all'abbigliamento: a suo giudizio, il mio sarebbe inaccettabile per i marocchini. Faccio mente locale: oggi sono vestita di bianco e nero e non ho neppure le scarpe da ginnastica. Sin troppo elegante per una giornalista *on the road*, azzardo. Il pittore spiega meglio la sua osservazione: le donne marocchine studiano ogni dettaglio, i colori di velo, blusa e accessori sono abbinati con attenzione. Usano il foulard per valorizzarsi, per quel che vede non è un'imposizione, decidono loro di portarlo. Capisco ora la varietà e l'abbondanza di sfumature di colori di *jihab*, *jellaba* e babbucce in vendita nei bazar: le donne marocchine scelgono con cura e sembrano regine di Saba, altere, sicure di sé e del proprio fascino. Non sempre affabili, alcune poco simpatiche, altre decisamente amabili. Di tutte colpiscono gli occhi, come sono truccati: neri, profondi, meravigliosi. E il loro atteggiamento, sempre composto. Sul treno che da Meknes porta a Tangeri ho conosciuto una giovane donna, partita all'alba dal confine con l'Algeria: le ore di viaggio per lei erano già tante. La borsetta in grembo, indossava guantini in tinta, calze leggere, pantaloni sotto la blusa, velo; tutto impeccabile, trucco e gestualità incluse: non un segno di fatica né un sospiro, non un movimento fuori posto, non una parola. Impossibile, per me, pensare di affrontare un viaggio così lungo (e al caldo afoso) in quella maniera. Ore e ore senza fare nulla... Un atteggiamento di compostezza che ho notato altre volte. Ammirevole, senza dubbio, ma che solleva una questione: le donne marocchine leggono?

Re e principesse

Il Marocco è una monarchia – racconta ancora Karam Nuccio Cannarella – e questo influenza largamente la cultura locale. C'è un re e tutti si sentono sudditi. Come la *grandeur* per la Francia, come anche in Piemonte con i Savoia, che ancora si percepiscono a Torino, i marocchini sono sudditi del proprio re e parte del regno.

Le donne si dice abbiano la... sindrome della Principessa, il sogno di fare la bella vita facendosi mantenere dal proprio consorte. Ma se la donna vuole fare la dama del castello, cosa vuole fare l'uomo, chiedo.

La risposta: l'uomo sogna di essere un ricco pascià.

Telenovelas messicane

Mi raccontano che le donne marocchine amano le telenovelas messicane e ne sono molto influenzate. Credono di essere abbienti quando invece non lo sono, e crucciate all'idea di sbrigare le faccende di casa, pretendono la *bonne*, la domestica. Tutto questo, incredibilmente, porta a molti divorzi: l'uomo non riconosce più la propria moglie e anche le signore si scoprono diverse da come vorrebbero essere.

La necropoli di Chellah

Rabat è una città verde, fresca e regale. Fuori dalle mura possiede un gioiello, il sito archeologico di Chellah: data 1300, ma scavando si trovano strati ancora più antichi. È un luogo dove le culture si incontrano, si fondono e convivono: resti romani con tradizione islamica. Fatta costruire nel XIV secolo dal sultano merenide Abou al-Hassan Ali sopra la città romana di Sala Colonia, la necropoli di Chellah è un'eredità archeologica importante. Varcata la porta principale, un sentiero ombreggiato da fichi, olivi, aranci e melograni porta a un belvedere sui resti della città romana.

Largo alla fantasia: si può immaginare un itinerario datato duemila anni dall'Arco di Trionfo verso il Tempio di Giove lungo il foro, la strada principale, oppure verso la Vasca della Ninfa. Sono ancora visibili e ben conservate le torri e le mura difensive di epoca merenide, il pregevole minareto del complesso islamico, le tombe di Abou al-Hassan Ali e della moglie (imprescindibile da tasselli di ceramica multicolore), le rovine di una piccola madrasa, la scuola coranica dove gli studenti imparavano la dottrina islamica e la lingua araba: si possono ancora

individuare le loro celle, la nicchia per la preghiera, alcune colonne e vasche per le abluzioni. Proseguendo lungo il sentiero, si scorgono da un lato le tombe di santi islamici, dall'altro il *bassin aux anguilles*: la credenza popolare vuole che dar da mangiare uova sode alle anguille che nuotano nella vasca propizi la fertilità e sia ben augurale per il parto.

Da sempre benvenute, le cicogne hanno trovato in questo sito una dimora protetta. Arrivano da Olanda, Francia, Svizzera, Spagna e Portogallo per raggiungere i climi caldi in Niger, Senegal, Nigeria, Mali e Ciad, quando in Europa fa freddo.

Melograno

Non solo viti e olivi: anche i melograni sono tra le piante più diffuse nel bacino del Mediterraneo. Originario forse dell'Armenia o dell'altopiano tra l'Iran e l'Afghanistan oppure della Persia (dove era usato per abbellire i giardini con l'intento di riprodurre il paradiso sulla terra), secondo la leggenda il melograno sarebbe arrivato in Europa grazie ad Abd al-Rahman, califfo di Cordova: preso dalla nostalgia per la sua Damasco, volle ricreare nei giardini del Palazzo d'Estate un pezzo della sua terra natale, introducendo una varietà con grossi frutti colorati. Citato già nell'Antico Testamento come *rimmôn*, dall'arabo *rumman*, durante le guerre puniche fu scoperto dai Romani, che lo chiamarono *malum punicum*, “mela cartaginese”, diventato poi in latino *granatum malum*, “mela a grani”. Granata: un termine che rimanda a una bomba a mano, al fascino impareggiabile della città di Granada, persino all'esotismo dell'arcipelago caraibico di Grenada.

La fioritura sgargiante e il gran numero dei grani all'interno del frutto ne hanno fatto un simbolo di fertilità. In Asia è associato alla ricchezza, alla prosperità e alla fecondità; in Turchia le giovani spose ne gettano una al suolo augurandosi che il numero dei grani fuoriusciti sia quello dei figli che avranno; nel Maghreb può capitare di vedere un contadino schiacciare una melagrana contro il vomero dell'aratro prima di iniziare la semina, quale segno propizio.

Il Corano recita che il melograno è un dono di Allah e dunque è da proteggere; per i mistici sufi simboleggia il “giardino dell'Essenza”, la molteplicità della Creazione, che è opera di Dio; per i buddisti contiene lo “spirito della benevolenza”. Nel suo primo libro, “Giardino dei melograni”, il mistico Moses Cordovero, studioso della Cabala, associa i 613 grani presenti nel frutto



al numero dei comandamenti della Torah, mentre secondo la tradizione massonica l'architetto del Tempio di Salomone, Hiram, volle che i capitelli delle due colonne di bronzo della porta fossero circondati da melograni: centinaia di semi contenuti in un solo frutto come emblema dell'armonia sociale tra uomini uniti da un ideale comune.

Pastilla dalla zia

Dalla zia (Amma) di Mohammed, amico di Wahid, un giorno ho mangiato la *pastilla*.

La sua casa, a più di mezz'ora dalla periferia di Rabat, è in una zona di campagna con un nome che tradotto in italiano significa "l'occhio del cavallo". Quel giorno era piena di donne (alle quali era stata riservata una stanza) e di bambini. Porte aperte (o forse le porte non c'erano neanche), siamo stati accolti nella stanza accanto, arredata con un enorme e bellissimo divano marocchino e un grande tavolo.

Tolte le scarpe ci siamo seduti, in attesa che la zia di Mohammed - in passato chef al servizio di famiglie illustri - portasse in tavola il piatto reale, preparato in nostro onore: la *pastilla*, una sorta di grande torta salata a base di pesce, di origine andalusa. Bella anche da vedere, come si usa qui. Fumante e profumata, è tagliata a fette enormi, generose. Saporita, la sfoglia leggera e il contenuto ricco ma non pesante.

Quando il piatto ormai vuoto è portato via, la tovaglia di plastica viene ripulita per fare spazio ai vassoi di frutta - tanti e coloratissimi - e al tè. Biscotti, dolci, datteri, angurie tagliate con i pezzi che formano quasi una torre, susine, pesche, prugne, meloni gialli come in Sicilia. Sembra un quadro o una festa: ottimi sapori e grande coreografia.

Ricetta: pastilla al piccione

Pastilla si pronuncia *bastiyya*, in berbero *bestila*, ma anche (translitterato) *bastilla*, *bisteeya*, *b'stilla* o *ostilla*. Piatto dalla lunga preparazione (può durare anche un giorno intero) si serve nelle occasioni importanti o durante le feste; può essere declinato in molti modi (pollo, faraona, frutti di mare, mandorle, cannella, eccetera): ogni città ha una sua versione.

La ricetta che segue è dello sformato al piccione: ideale per stupire sei ospiti a cena.

Disponete 4 piccioni in una pentola con una noce di burro e un trito di prezzemolo e cipolle. Insaporite con zafferano, pepe, un pizzico di sale aromatizzato alla cannella e uno di zucchero. Lasciate cuocere a fuoco medio per 40 minuti poi, tolti i piccioni, fate restringere la salsa. Dopo aver disossato i volatili riponeteli in una ciotola, cospargeteli di zucchero e aggiungete per ogni commensale una manciata di mandorle spezzettate e un uovo sodo a pezzetti.

La preparazione artigianale della pasta o *warka* (una sorta di pasta fillo o pasta sfoglia più sottile) secondo il metodo tradizionale richiede una certa abilità ai fornelli, ma si trovano in commercio dischi già pronti. Imburrate uno stampo e adagiatevi un primo strato di fogli sovrapposti; stendete uno strato di ripieno, ricoprite con un altro strato di fogli e così via, fino ad esaurire il ripieno.

Spennellate l'ultimo strato di fogli con burro e uovo sbattuto e cuocete in forno a 120° per 20 minuti, girando alla fine per far dorare anche l'altro lato per alcuni minuti.

Zafferano

Il suo nome in arabo, *sahafam*, da *asfar*, significa "giallo", ma è soprannominato "oro rosso" per il colore dei pistilli e perché è tra le spezie più care e pregiate. Servono, infatti, 150-200 mila fiori per ottenere un chilo di zafferano.

Originario del Kashmir e del Nepal, in Marocco lo hanno portato le carovane dall'Africa nera dirette ai porti del Mediterraneo: quattro secoli fa il bulbo del *Crocus sativus* è così giunto a Taliouine, sul colle del Tizi N'Test. Più di recente anche le regioni di Debdou, Sefrou, Imouzzar Kandar, Chefchaouen si sono dedicate alla coltura dello zafferano e in particolare la valle di Tnine Ourika, nella regione di Marrakech, e il villaggio di Taliouine, sull'altipiano Souktana, alle pendici dell'Alto Atlante, diventato il cuore di un Presidio Slowfood. Qui, le caratteristiche del terreno, il clima e l'esperienza dei produttori lo rendono particolarmente rinomato, dal colore meno intenso ma dall'aroma e dal sapore più persistente.

Le donne lo raccolgono a mano in autunno, tra ottobre e novembre, all'alba, quando i fiori sono ancora chiusi. Ci vuole pazienza, anche per selezionare gli stigmi, metterli ad essiccare in un luogo fresco e asciutto e confezionarli.

Lo zafferano valorizza l'identità e le tradizioni dei popoli berberi della regione.

I piatti tradizionali della cucina marocchina, prima tra tutti la *pastilla*, sono insaporiti con questa spezia perché il suo gusto amarognolo, intenso e leggermente piccante è molto gradito. Inoltre, è apprezzato come digestivo.

Ma non si trova solo sulla tavola: grazie alle proprietà terapeutiche, è un potente antisettico e antispastico ed è utilizzato anche come tintura naturale.

I bambini di qui

Una telefonata mi porta fuori dalla stanza: immediatamente, per cortesia, una donna mi allunga un paio di ciabatte perché io non debba stare scalza nell'ingresso. Mi isolo. È il mio uomo, con cui ho davvero voglia di stare un po', anche se la telefonata arriva da lontano. Mentre parlo sento le voci delle donne e dalle loro stanze vedo spuntare qualche testa ricciuta di bambino, e questo mi fa pensare... I bambini in Marocco sono straordinari: non li senti. Che siano da soli a giocare nelle strade, che stiano facendo lunghi viaggi in treno o in pullman, alle prime proteste sono subito zittiti (con tono dolce ma fermo) dalle madri. Tanto urlano i nostri, tanto sono educati i marocchini (almeno quelli che ho intercettato io).

Chiudo la comunicazione e torno nella stanza con i miei amici: una pupa di pochi mesi gattona vicino a noi, la madre è probabilmente nella stanza accanto. È una bellissima bambina vestita di rosa shocking e blu; tranquilla, socievole, aperta a tutti e sorridente. Siamo noi adulti, tutti quanti, ospiti compresi, che ci prendiamo cura di lei: non siamo i genitori, ma i genitori si fidano, le madri non sono apprensive, sanno che nella stanza accanto, lontano dai loro occhi, qualcuno baderà ai bambini comunque, e questo può bastare. Tutti in qualche modo sono considerate figure parentali e i piccoli sono educati ad ubbidire ai grandi.

Una bimba sonnecchia beata in braccio a Wahid. Lui dopo un po' si alza, lascia la piccola sul divano, sotto gli occhi vigili di chi ancora è nella stanza. Mi avvicino, la tengo in braccio mentre lei gioca con il bordo della mia maglia. È serena e lo sono anch'io, che in genere non amo tenere i bambini altrui per paura di un errore. Qui mi diverto, mi piace, mi rilasso, lei si fida e insieme giochiamo.

La sensazione in generale è che i minori girino tranquilli ovunque. Alla stazione dei treni mi era già capitato di vedere Wahid giocare e regalare un biscotto a una bambina poco più grande di quella che avevo in braccio: i genitori, semplicemente, gli avevano sorriso.

E questo clima di fiducia sembra pervadere anche i più grandi, come i due ragazzini adolescenti che entrando nella stanza e non conoscendomi, mi avevano comunque salutata con due baci sulla guancia. Baci delicati, come la loro presenza e il loro passo. Anche l'essere lì nei momenti successivi: giocoso fra loro, mai fastidioso, col rispetto spontaneo per i discorsi dei grandi. Un comportamento fresco e già dignitoso, che mi lasciava intravedere dei futuri uomini.

Stazioni ed henné

Nelle stazioni di Rabat girano signori con vassoi di dolci, mandorle tostate e pacchetti di chewing gum; sembra che in questo Paese vendano di tutto, e in ogni momento. Bambini giocano a carte sui gradini dei capolinea dei bus, ragazzi passano a torso nudo. Molte donne hanno mani e piedi ornati con disegni di henné: è decorativo, lo si fa per i matrimoni e le cerimonie.

«Dipingersi i piedi con l'henné, anche nella vita di tutti i giorni, è sempre una festa, un'occasione per invitare le amiche e convocare la shirat. È piacevole il colore che questa pittura lascia sulla pelle, come di pane dorato, ed è piacevole l'aspetto di pietra preziosa, di rubino, che conferisce alle unghie; e, soprattutto, dato che si rischia ogni momento di sfiorare per caso i geni che popolano l'aria e l'acqua, è prudente, e al tempo stesso opportuno, far sì che l'henné venga a contatto solo con i piedi o mani altrettanto gradevoli alla vista e all'olfatto».

Jérôme e Jean Tharaud, *Fez ou les Bourgeois de l'Islam* (cit. in French, 2014, 212)

L'henné è una decorazione femminile, per i maschi potrebbe corrispondere al tatuaggio, molto in voga tra i giovani uomini italiani. Mi viene da chiedere se è così anche qui. In generale no, è la risposta di Wahid: "Ci sono alcuni che lo fanno, magari nei quartieri popolari, ma sono personaggi poco raccomandabili".

L'henna

L'henna o henné è una polvere color salvia, ottenuta da una pianta, la *Lawsonia inermis*, coltivata in tutto il bacino del Mediterraneo e che nel Sahara marocchino può raggiungere l'altezza di un metro.



È usata in tutti i paesi arabi per colorare tessuti e pelli animali, per realizzare tatuaggi temporanei o per tingere i capelli. La prevalenza nel composto di rami essiccati e macinati conferisce una tonalità rossa, mentre quella delle foglie una più bruna.

Utilizzata in passato per celebrare una vittoria in battaglia, una nascita o la circoncisione dei ragazzi, oggi è impiegata nei rituali del matrimonio islamico e nelle cerimonie per la fertilità perché associata alla fortuna, alla gioia, alla seduzione e alla bellezza. Ciò è particolarmente evidente nel rito della Notte dell'Henna, *Laylat Al Henna*, in cui la sposa, alcuni giorni prima del matrimonio, viene preparata con tatuaggi alle mani e ai piedi per augurarle, così attraente, di essere felice e in salute.

In osservanza a una *sunna* (la prescrizione che si ispira al comportamento del profeta Maometto), gli uomini musulmani tingono i capelli e la barba con l'henna, così come le donne pitturano le unghie per distinguere le loro mani da quelle maschili.